

UN'OPERATIVITÀ PIÙ COMPLESSA

# Il ruolo del medico veterinario nell'evoluzione della relazione tra uomo e fauna selvatica

*Simone Angelucci\**

*Il medico veterinario pubblico deve essere centrale per la conoscenza, la conservazione e la gestione delle popolazioni selvatiche*

La medicina veterinaria giunta alle soglie del concepimento della visione One Health è certamente radicata nel '900, ne mostra ancora connotazioni chiare nel metodo, nei percorsi amministrativi, nei know how sia della pubblica che della privata dimensione professionale. Anche se, meritoriamente, ogni settore della veterinaria si sta cimentando, già da prima dei principi della *Animal Health Law*, formalmente emersa con il Regolamento (UE) 2016/429, nella elaborazione di una visione più complessiva e, certamente, di un'operatività più complessa tesa, nella sua evoluzione, all'accoglimento della dimensione ambientale e delle relazioni interspecifiche che nell'ambiente e con l'ambiente si declinano, l'adeguamento di ruoli, competenze di fatto e competenze istituzionali necessita ancora di una capacità di visione d'insieme e di adattamento istituzionale e tecnico-scientifico. Può essere utile, in tal senso, ricercare il contributo, certamente finora sommerso e di scarsa rilevanza sistemica, della medicina veterinaria coltivata, negli ultimi 25 anni, nei parchi nazionali e negli ambiti di pertinenza ecopatologica, riferita alle popolazioni animali selvatiche, ovvero alla fauna.

Un'origine, in realtà, franca e di quasi scontata genesi. All'inizio del '900, chi voleva conservare popolazioni di animali selvatici aveva bisogno di capire se stavano bene, e di capire come fare a farle stare bene. Questo il senso primario della Medicina della

Conservazione. In un'epoca assai differente, in termini ecologici e culturali, da quella attuale, per esempio, il Parco Nazionale d'Abruzzo fu concepito "semplicemente" come Riserva Reale di Caccia prima, nel 1872, da Vittorio Emanuele II, poi ripristinata da Vittorio Emanuele III. Vi era una funzione chiara, che determinava uno stato di tutela per specie quali il Camoscio appenninico e l'Orso bruno marsicano, così come accadde nel Gran Paradiso, per lo Stambecco. In quest'ultimo parco, Renzo Videsott, storico direttore, veterinario, organizzò, appena dopo la seconda guerra mondiale, un sistema di tutela e di sorveglianza della salute di questa specie.

Dopo gli anni del boom economico, nei quali la medicina veterinaria "classica" si forgiava nel percorso di industrializzazione della zootecnia e veniva proiettata nell'era della Grande Distribuzione Organizzata, cresceva, d'altro canto, una diffusa sensibilità per la tutela ambientale: solo per citare alcuni passi, la Convenzione di Berna, nel 1979, l'istituzione dei nuovi parchi nazionali, con la L. 394/91, la Direttiva Habitat, nel 1992, la Legge 157 dello stesso anno per la protezione della fauna omeoterma, poi il D.P.R. 357/97 di recepimento della Direttiva Habitat. Un'evoluzione normativa che sottende al cambiamento ecologico e culturale in atto e che, dunque, racconta di un'evoluzione anche delle interazioni tra uomini e animali selvatici. D'altra

parte, le evoluzioni culturali e normative sono esse stesse espressione di cambiamento dell'ecologia, alquanto complessa, di una specie come quella dei sapiens. In quegli stessi anni, a esito del miracolo economico del secondo dopoguerra, «*il paesaggio rurale e urbano, così come le dimore dei suoi abitanti e i loro modi di vita, cambiarono ricalmente*» (P. Ginsborg). Gli uomini lasciano le campagne, trasferendosi in città, calano gli interessi per l'economia rurale, si dissolve quella diffusa ma frammentata agricoltura di sussistenza che aveva indotto a coltivare i campi fino a 1300 metri di altitudine e che aveva malamente sfamato le famiglie nel secolo precedente, in molti perdono la coscienza dei territori e, con essa, la conoscenza degli animali selvatici, i più dei quali scomparsi ormai da due o tre secoli. Si reintroducono cinghiali a scopo venatorio, e poi cervi e caprioli a scopo conservazionistico. Il lupo, che è animale apicale, e che grazie alla sua capacità adattativa non era mai scomparso da alcune montagne appenniniche, ha ai suoi piedi ora ampi territori, prede selvatiche che non aveva mai avuto negli ultimi tre o quattro secoli e, soprattutto, il disinteresse degli uomini, occupati più nelle dinamiche della vita metropolitana che nella cura delle campagne e nel pascolo delle pecore. Ed è noto: gli animali selvatici, per proliferare, hanno bisogno di poche cose. Ampi spazi, risorse trofiche abbondanti, poco disturbo. Queste condizioni sono ecologicamente garantite da una popolazione umana che si concentra sempre più nelle aree metropolitane, si nutre di Grande Distribuzione Organizzata, perde rapidamente funzioni e coscienza dei territori dei quali crede di non aver più bisogno. Ma conquista gradualmente una diversa sensibilità per gli animali, soprattutto per quelli che non disturbano più i propri interessi. Nel giro di mezzo secolo, dunque, l'ecologia peninsulare ci indica una transizione, da molti inattesa e ancora incompresa, da pochi animali selvatici relegati ai pochi ambiti montani impenetrati da presenze e interessi umani, a popola-

zioni selvatiche strutturate e diffuse in ogni territorio a esse consegnato dalle assenze e dai disinteressi umani. Tanto è ampio, ormai, questo territorio, fatto di terre agricole abbandonate, valli oggi ai più sconosciute, fossati densi di cespugli fittissimi, periferie urbane travolte dall'inarbustamento, da aver raggiunto, e in alcuni casi compenetrato i centri delle città. Nelle città, sempre più invivibili ma ancora incredibilmente attraenti, l'avanzata centripeta della nuova *wilderness* dell'abbandono incontra la pianificazione centrifuga delle strategie di urban greening. Qui si è spostata ora l'interfaccia tra uomini e selvatici in dimensioni e modalità di sconcertante novità.

La Medicina della Conservazione, dunque, diventa non semplicemente la veterinaria adattata ai selvatici, peggio ancora se banalmente e pericolosamente traslata dalla zootecnia o dalla clinica, ma una disciplina che studia le complesse relazioni tra salute animale, salute umana e salute dell'ecosistema, con un approccio necessariamente olistico e interdisciplinare, includendo contributi dalla medicina, dall'ecologia e dalle scienze sociali.

La normativa, prima europea, poi nazionale, cerca i suoi nuovi orizzonti, tant'è che, dopo il Regolamento di Polizia Veterinaria del '54, il Regolamento (UE) 2016/429 accoglie il termine «animali selvatici» comprendendo *“tutti gli animali che non sono detenuti dall'uomo, compresi gli animali inselvatichiti o divenuti randagi, anche se appartenenti a specie normalmente domestiche”*, considera che *“le malattie degli animali possono avere ripercussioni negative sulla distribuzione delle specie animali selvatiche e quindi influire sulla biodiversità”*, invoca nuovi modelli di *networking* istituzionale. I nostri decreti legislativi del 5 agosto 2022 poi delineano la necessaria dimensione di gestione sanitaria degli animali selvatici detenuti in cattività, avviando, ma non definendo, opportunamente per ora e in quel contesto, una vera e propria sorveglianza sanitaria integrata. Quest'ultima dimensione, analitica, pianificatoria e operativa va invece necessariamente

individuata in forza di un non più rimandabile superamento della frammentazione istituzionale e amministrativa e del concepimento di un diverso concetto di popolazione animale, di interazioni interspecifiche, di comunità multi-ospite che non può più trascurare gli aspetti di ecologia delle popolazioni che occorrono alla medicina veterinaria concepita nel tempo One Health.

In questa fase di grande evoluzione scientifica e culturale, il medico veterinario pubblico può e deve essere incardinato nel sistema istituzionale non solo nel Servizio Sanitario Nazionale, ma nei ruoli per i quali l'ordinamento declina la sua competenza nella conoscenza, nella conservazione, nella gestione delle popolazioni selvatiche. Nel tempo in cui costituzionalmente (comma 3 dell'art. 9 Cost.) si prevede che la Repubblica (dunque, tutti gli enti della Repubblica) tuteli *“l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni”*, e dunque si detta un criterio generale di azione dei pubblici poteri improntato alla protezione dell'ambiente, il bene fauna selvatica che è bene *“indisponibile dello Stato”* (L.11 febbraio 1992, n. 157) dev'essere sorvegliato, in diversi ambiti e da diversi ambiti istituzionali, proprio in funzione della visione olistica, concettuale, ma anche istituzionale, One Health. Dalle Regioni, che hanno competenza nella gestione delle popolazioni selvatiche e nella pianificazione venatoria, nonché nella istituzione e nel funzionamento dei Centri di Recupero Animali Selvatici, ai Parchi Nazionali, tutori delle popolazioni selvatiche all'interno dei propri territori protetti, alle Aziende Sanitarie Locali, deputate alla sorveglianza e alla gestione delle malattie soggette a obbligo di denuncia, la convergenza istituzionale ormai irrinunciabile è condizione fondante di una nuova capacità pianificatoria e operativa richiesta dall'evoluzione ecologica, in quest'epoca apparentemente più rapida di quanto lo sia l'evoluzione normativa e istituzionale.

*\*DVM, PhD, MELP, Responsabile Servizio Veterinario Parco Nazionale della Maiella*